

RUBRICA



“Oggi in Italia”

L'ORA dell'attacco generalizzato

di Massimo Recchioni

La crisi c'è. In tutto il mondo capitalista. La General Motors, dopo anni di paventato fallimento, ora – nonostante i miliardi di dollari previsti dal piano di intervento del presidente Obama – all'ora X ci arriva comunque. L'analisi di diversi economisti parla, in riferimento alla casa automobilistica “madre” a quelle del gruppo (fra queste in Europa il colosso Opel) e all'indotto, di una perdita complessiva di posti di lavoro che si dovrebbe aggirare intorno alla mastodontica cifra di due milioni. Questo, in una spirale che vediamo iniziare ma non sappiamo se, come e quando finirà, significherà che due milioni di famiglie non potranno comprare beni che compravano finora, e quindi altre fabbriche chiuderanno, altre famiglie si troveranno nelle stesse condizioni e così di seguito.

Si comincia allora, nel frattempo, a ventilare che altri “milioni” di lavoratori di importanti fabbriche sarebbero a serio rischio. La situazione è a dir poco drammatica e l'intera concezione del mondo capitalista è allo sbando. Non si ferma questa spirale se non con un cambiamento radicale. È ora di interromperla in qualsiasi modo. Le esperienze dell'America latina ci stanno dimostrando che questo è possibile, che è possibile uscirne solo con un modello di sviluppo completamente differente.

Per i lavoratori europei è intanto il momento della difesa, della strenua difesa. Per l'accentramento sbalorditivo di poteri presente nel nostro Paese, da noi sono necessari livelli di guardia e di attenzione ancora maggiori. Le situazioni di crisi, infatti,



sono spesso foriere di gigantesche svolte a destra e di derive reazionarie. Il caos che viene generato in questo tipo di situazioni, l'incertezza, la paura (il primo dopoguerra italiano e tedesco è forse l'esempio più eclatante a noi maggiormente vicino e conosciuto, ma occorre considerare la situazione della stessa America latina pochissimi decenni fa) induce principalmente i ceti medi alla ricerca della sicurezza in un potere che sia forte e quindi in grado di mantenere – in primis – soprattutto l'ordine a qualsiasi costo.

Con la crescita dei flussi migratori nel nostro Paese, questo stato di insicurezza si è esteso a fasce lavorative cosiddette “privilegiate”, quelle che godono ad esempio di un lavoro sicuro. E già, perché un lavoro, anche se da sfruttati, è diventato oggi un privilegio. Molti sono indotti a vedere nei lavoratori stranieri – falsamente – un attacco alle loro condizioni di vita e di impiego, come se queste non dipendessero dal datore di lavoro ma da altri che nulla vogliono se non lavorare. Lavoratori contro lavoratori, dunque.

Più è alto il livello di crisi, più questo “conflitto” tra poveri si allarga e coinvolge, in un tutti contro tutti, anche i sempre più numerosi lavoratori precari, perché questi – pur di ottenere un lavoro – sono costretti ad accettare contratti e situazioni lavorative senza alcuna prospettiva o futuro, senza sicurezza, a minor salario, come vuole la logica di mercato per le merci;





e sono i lavori mercificati a farsi concorrenza al ribasso pur di trovare uno straccio di occupazione. Ancora lavoratori contro lavoratori.

Il lavoratore precario è inoltre – ovviamente – sottoposto a squallide forme di ricatto. Non può mai far valere le sue pretese o il diritto a migliori condizioni, pena il non prolungamento del suo rapporto. Questa condizione di instabilità – nei periodi di crisi – si va ovviamente ingigantendo. Il primo obiettivo in un quadro del genere è l'attacco al diritto di sciopero. Come se gli utenti dei servizi non fossero lavoratori anch'essi, che magari non sono precari e si sentono per questo frustrati ed inveiscono contro chi sciopera! Per l'ennesima volta, lavoratori contro lavoratori.

Le guerre continuano a essere tra gli sfruttati e/o i disoccupati, i datori di lavoro sono ovviamente gli ultimi a pagare. Perché i lavoratori sono i primi ad essere licenziati, una fabbrica, quando chiude, ha già usato e sfruttato tutte le diverse categorie di lavoratori, spendendo sempre di meno in manodopera. Ciononostante, alcune battaglie sono continuate e continuano, seppur in questo contesto. E questo il sistema capitalista in crisi se lo può permettere un po' meno del solito. È in questa situazione che si colloca perfettamente il disegno di legge deroga sulla regolamentazione delle modalità di sciopero nei trasporti. Ma sono norme che – una volta sperimentate sui trasporti pretestuosamente in quanto settore nevralgico della vita produttiva del Paese – sono destinate ad essere trasferite anche agli altri settori della stessa.

Vogliono arrivare ai lavoratori con la “fascia di capitano”, ma sul posto di lavoro! Sarà quella ad indicare ai colleghi del portatore di fascia – come dice il ministro Sacconi – uno “stato di malessere”. Ma il processo produttivo non sarà in alcun modo interrotto e i profitti dei padroni continueranno a essere considerati intoccabili. Inoltre quel lavoratore tornerà a casa fiero di aver scioperato lavorando. Alla faccia del diritto di sciopero, il quale è – per Costituzione - regolamentato sì dalle leggi in materia, ma non di certo impedito. Perché questo dise-

gno di legge, invece, non è null'altro se non la cancellazione di tale basilare diritto. Diritto che, unico!, ha portato giganteschi progressi nelle condizioni di lavoro, di sicurezza, di salute, delle classi contadine ed operaie nei secoli. Lo spezzamento delle catene della schiavitù, l'arrivo graduale alle otto ore giornaliere, il riconoscimento delle lavoratrici madri, degli operai turnisti e delle categorie di lavoratori “svantaggiati”. Tutte conquiste di secoli costate denaro, licenziamenti quando non sangue, sulle quali si vorrebbe passare un colpo di spugna.

Non ci stiamo, non possiamo starci. Il mondo capitalista è allo sbando e sono le classi lavoratrici – al solito – a doverne pagare il prezzo. E invece non si può fare altro che capire che non è il mercato, non è il capitalismo la via del futuro. Anzi, tutto ciò sta portando il pianeta alla rovina. Basterebbe anche solo considerare che oggi tutti i principali paesi “liberisti” (a cominciare da quelli più sfrenati e selvaggi per arrivare alla vecchia, leggermente più moderata vecchia Europa) dopo anni di obbligo di privatizzazioni a tutti i livelli che però hanno spesso solo ottenuto l'effetto di trasformare i monopoli pubblici in monopoli privati, senza alcuna concorrenza (non fornendo quindi neanche un minimo di beneficio derivato dalla concorrenza stessa agli utenti finali, ma aumentando i profitti di chi ha già cominciato a commercializzare anche beni primari come l'acqua!) stanno considerando le nazionalizzazioni – a cominciare dalle banche – come unica deriva.

È il momento della difesa, dicevamo. Perché in questi momenti l'attacco è totale. Se è sul diritto di sciopero, lo è anche sulla cultura del diritto di sciopero, che significa lotta per i diritti. Se è sull'istruzione, sulla sanità, è ancora una volta sulla cultura che vuole sanità e istruzione a spese dello Stato. Pagheremo tutto, e pagheremo anche caro. Solo che fino ad oggi ci si poteva ribellare. Da domani, vorrebbero toglierci anche la possibilità di protestare. O di imporci, dopo il voto utile, anche la protesta utile. In entrambi i casi l'utilità sta sempre dalla stessa parte.



“Oggi in Italia”